

03/11/2009 05:16

I DUBBI SULL'OMICIDIO DI OSTIA

Tweet

0

9

9

G+

Consiglia

f

Mi piace

Pasolini 34 anni dopo Chi lo ha ucciso?

Il mare quella notte racchiuse troppi rumori in una risacca. Negli anni, un omicidio risolto resta un «giallo» perché quel colore appartiene alle morti premature e violente, spiegabili sempre a metà per la popolarità difficile da smaltire con un termine stereotipato quando il «delitto» riguarda, per esempio, Pier Paolo Pasolini. Ieri il tempo ha scandito il suo trentaquattresimo rintocco e, nuovamente, si sono ridestati i volti dei protagonisti tra macchie scure lasciate in terra all'Idroscalo di Ostia, in mezzo a una traccia di pneumatico e a reperti che adesso giacciono in uno scatolone al museo del crimine. Una camicia sporca di sangue e un paio di occhiali dello scrittore e regista. I paletti serviti per tramortirlo e sfigurarlo. Ma anche un piantare sinistro che non apparteneva alle sue scarpe né a quelle del suo assassino, Pelosi. Sì «Pino la rana». E tra i nomignoli dei «Ragazzi di vita» di pasoliniana fattura, rispunta anche quello di Silvio Farrello, «il Pecetto» nel film.



Altri articoli che parlano di...

Tag (3)

pasolini

Idroscalo

omicidio

Ieri ha parlato, durante la commemorazione dell'amico regista: «Pasolini era scomodo per ben altri motivi. E sono da ricercare nelle ottanta pagine scomparse del libro "Petrolio" dove probabilmente Pasolini aveva inserito i nomi dei mandanti della morte di Mattei». «Nell'estate del 2003 - ha spiegato Farrello - ho parlato con uno dei due carrozzieri in zona Portuense dove è stata portata la macchina che ha veramente travolto e ucciso Pasolini. Non fu l'Alfa guidata da Pelosi ad ammazzarlo. Una televisione pubblica francese manderà in onda a gennaio una ricostruzione della morte di Pier Paolo dove io per la prima volta faccio i nomi dei due carrozzieri. Chissà perché se ne stanno occupando i francesi, forse perché è stato un delitto di Stato ed è meglio non riaprire le indagini?».

Un interrogativo probabilmente pretestuoso visto che dal giorno del delitto sono stati in troppi i galli a cantare, col misero risultato di non svegliare alcuna coscienza. Ma è pur vero come lo stesso Pino Pelosi che sostanzialmente non si è dichiarato innocente, abbia cambiato più volte con le deposizioni e «sparate» le carte in tavola sulla scena del crimine: una volta era solo, poi con con un altro, quindi con altre quattro persone. Strategie difensive? Memoria e psiche labili? Interviste a cachet? Tutto è possibile. E allora ecco che spunta la giovane psicologa innamorata pazza della Criminologia e, quindi, della verità nascosta nella testa e nelle movenze dell'omicida di turno. O di un comitato di menti assassine racchiuse nel cartello del complotto.

Si chiama Simona Ruffini, ha 35 anni ed è specializzata in quella materia che parla di gente ammazzata: insomma, ha la patente per porsi alcuni interrogativi sulla morte di Pasolini. Ma prima di tirar fuori titoli e master, la Ruffini si è comportata esattamente come i geni che scoprono l'acqua calda. E non c'è alcuna ironia in questa immagine perché il 27 marzo scorso lei ha chiesto alla Procura di Roma di riaprire il caso con l'idea precisa di andare a compiere indagini scientifiche sui reperti. Nel 1975 non esisteva la prova del dna, ma tra gli oggetti c'è una camicia di Pasolini sporca di sangue. «Sarebbe già un primo passo - ci ha detto ieri la Ruffini - andare a vedere se quel sangue sua soltanto di Pasolini, del regista e di Pelosi o di altra persona mai indagata».

È attenta a non calpestare le porcellane in una vicenda così delicata e controversa: quindi, la Ruffini non vuole sentire la parola complotto né innamorarsi più di tanto della storia del pestaggio organizzato una settimana prima del delitto. O della tesi rispolverata ieri all'Idroscalo dall'attore di «Ragazzi di vita». Ma è quantomeno stupita del fatto che l'istanza da lei presentata ormai più di sette mesi fa insieme con l'avvocato Stefano Maccioni non abbia ricevuto risposta dal pm Diana De Martino chiamata a decidere se riaprire o meno il caso. «Negli scatoloni impolverati ci sono ancora - incalza la dottoressa Simona Ruffini - i paletti con i quali è stato massacrato Pasolini... anche lì potrebbero trovarsi tracce ematiche interessanti». Per ora, come facevano i signori di una volta, la Ruffini ha preso carta e penna e ha scritto una lettera a Pasolini. Il postino, però, non l'ha portata al cimitero, ma nella sede del nostro giornale.

Manrico Colaccioli